

**Università degli Studi di Palermo**  
**Inaugurazione Anno Accademico 2025-2026**

***Intervento***

**Martina Maria Gennusa, Rappresentante degli Studenti UniPa**

Magnifico Rettore,  
Autorità accademiche,  
Docenti, personale tecnico-amministrativo,  
care studentesse e cari studenti,

è con profonda emozione che prendo la parola oggi, come rappresentante degli studenti, in occasione dell'inaugurazione di un nuovo anno accademico. Un momento che non è soltanto formale, ma simbolico: perché ogni anno che inizia è, prima di tutto, una promessa.

Il tema che ci accompagna oggi – fragilità e resilienza – non è un tema astratto. È una realtà che viviamo ogni giorno. È il linguaggio silenzioso delle nostre vite, delle nostre scelte, delle nostre paure e, soprattutto, della nostra forza.

L'università è spesso raccontata come il luogo dell'eccellenza, del merito, del successo. Ma chi la vive davvero sa che è anche il luogo della fragilità. Fragilità di chi arriva con grandi sogni e si scontra con i primi fallimenti. Fragilità di chi si sente inadeguato, in ritardo, fuori posto, fuori corso. Fragilità di chi studia e lavora insieme, di chi porta sulle spalle responsabilità familiari, di chi combatte battaglie invisibili.

Eppure, proprio qui, dentro queste fragilità, nasce qualcosa di straordinario: la resilienza. La resilienza di chi non molla un esame dopo il primo insuccesso. Di chi ricomincia, cambia metodo, chiede aiuto. Di chi capisce che non è la velocità a definire il valore di un percorso, ma la capacità di non fermarsi.

L'università non ci insegna solo nozioni. Ci insegna a resistere, a rimanere, a trasformare l'errore in possibilità. Ci insegna che la fragilità non è una colpa, ma una condizione umana. E che non dobbiamo imparare ad essere invincibili, ma continuare anche quando è difficile.

Ma questo discorso non può fermarsi entro i confini dell'ateneo. Perché noi studenti non siamo solo studenti. Siamo anche cittadini. E siamo cittadini di una città complessa, bellissima, ferita e fortissima come Palermo.

Palermo è una città fragile. Lo è nella sua storia segnata da ferite profonde, nelle sue contraddizioni, nelle sue difficoltà strutturali, nelle opportunità che troppo spesso sembrano mancare. Ma Palermo è anche una città incredibilmente tenace. Una città che non si è mai arresa. Che ha saputo rialzarsi, reinventarsi, resistere.

Noi studenti siamo figli di questa città. Portiamo addosso la sua fragilità, ma anche la sua resistenza. Studiare a Palermo significa spesso farlo controcorrente. Significa restare quando sarebbe più facile andare via. Significa credere che il sapere, la formazione, la cultura possano ancora essere strumenti di cambiamento reale.

Non è adattarsi a ciò che non funziona. È, al contrario, la capacità di immaginare ciò che ancora non c'è e lavorare perché diventi possibile.

Come studenti, come università, come città, abbiamo una responsabilità enorme: non normalizzare la fragilità come destino, ma riconoscerla come punto di partenza. Trasformarla in energia, in visione, in progetto.

La vera forza di un'istituzione non si vede quando tutto funziona, ma quando sa accompagnare chi fatica. Perché il talento non sempre arriva in forma lineare. A volte arriva stanco, confuso, in ritardo. Ma resta sempre talento.

E qui voglio soffermarmi su una fragilità che interroga prima di tutto la nostra cultura, ancora prima che le nostre strutture: quella delle persone con disabilità nel contesto universitario.

Perché la disabilità non nasce solo quando manca una rampa o un servizio. Nasce quando una comunità non sa riconoscere l'altro come parte piena di sé. Quando lo sguardo precede l'ascolto. Quando la differenza viene vissuta come eccezione, come problema da gestire, e non come valore da comprendere.

Un'università può essere formalmente accessibile e culturalmente escludente. Può rispettare le norme e, allo stesso tempo, non cambiare davvero il proprio modo di pensare. Ma l'inclusione non è una pratica burocratica: è un atteggiamento collettivo. È il modo in cui ci parliamo, in cui organizziamo il tempo, in cui immaginiamo i percorsi, in cui riconosciamo il talento anche quando non rientra nei modelli consueti.

Se una persona con disabilità deve ogni volta spiegare, giustificare, adattarsi, allora il problema non è solo tecnico: è culturale. È la difficoltà di accettare che non esiste un solo modo di essere studenti, un solo ritmo, un solo linguaggio.

Ecco perché una comunità accademica matura non si limita a "includere", ma impara a cambiare insieme. Perché la fragilità non riguarda pochi: riguarda tutti, nel momento in cui smettiamo di pensare l'università come uno spazio costruito su un modello unico di normalità.

E abbiamo bisogno di studenti che non smettano di credere. Che non rinuncino alla complessità. Che abbiano il coraggio di restare fragili, perché è proprio lì che nasce il pensiero critico, l'empatia, l'innovazione vera.

C'è una paura che accompagna questa generazione, e non è la paura di studiare o di mettersi alla prova. È la paura di investire tempo, energie, speranze, senza sapere se basterà. La paura di fare tutto "nel modo giusto" e scoprire, comunque, che il percorso non è lineare. La paura di non trovare subito un posto, un ruolo, un riconoscimento.

L'università, oggi, è uno dei luoghi in cui questa incertezza si manifesta con più forza. È il luogo in cui si costruiscono competenze, ma anche aspettative. È il luogo in cui si cresce, ma anche quello in cui ci si sente, a volte, smarriti. E non perché manchi la volontà, ma perché il futuro non è più una linea retta: è una mappa complessa, spesso senza indicazioni chiare.

In questo contesto, parlare di fragilità non significa abbassare l'asticella. Significa riconoscere la realtà. Significa ammettere che vivere, studiare, scegliere oggi richiede una capacità nuova: restare lucidi senza certezze, continuare a costruire anche quando l'esito

non è garantito.

Ed è qui che l'università gioca un ruolo decisivo. Non solo come luogo di formazione, ma come spazio in cui si impara a stare dentro il dubbio senza esserne schiacciati. Dove si comprende che non avere tutte le risposte non è un fallimento, ma una condizione normale della crescita.

Perché il problema non è avere paura del futuro. Il problema è lasciare che quella paura ci immobilizzi.

Colleghi, vorrei dirvi una cosa che raramente si dice in queste cerimonie: va bene non farcela sempre.

Che questo nuovo anno accademico sia allora un anno di consapevolezza, non di perfezione. Un anno di coraggio, non di paura. Un anno in cui l'università continui a essere non solo un luogo di formazione, ma uno spazio di crescita umana e civile.

E che Palermo, con tutte le sue fragilità, continui a insegnarci la cosa più importante: che resistere non significa sopravvivere, ma continuare a credere nel futuro.

Perché il futuro non appartiene a chi non cade mai, ma a chi decide di non smettere di crederci, anche quando sarebbe più facile farlo.

Grazie.